

Chi fu, davvero, Paolo Borsellino?

NANDO DALLA CHIESA

Dunque l'altro giorno c'era anche Totò Cuffaro. E se ne affollavano altri mica tanto adamantini, all'anniversario di Paolo Borsellino. Con molti intorno, a 360 gradi, che se ne contendevano (e se ne contendono) la memoria. Ma chi fu, davvero, Paolo Borsellino? Intanto, perché non saltino del tutto le coordinate, ricordiamo un particolare che non è una bazzecola. Il termine «professionista dell'antimafia» venne usato per la prima volta contro di lui. Anzi, fu coniato «per» lui. Colpevole di essere stato promosso procuratore capo di Marsala dopo avere istruito il maxiprocesso di Palermo. Ossia per i meriti conquistati sul campo in anni di fuoco, anni in cui i giudici facevano i latitanti e i latitanti la facevano da padroni, a Palermo, alla luce del sole. Un suo collega si era piccato assai che egli gli fosse stato preferito dal Csm in virtù dei meriti antimafiosi. Ma davvero, pensò il collega frastornato da quella novità, basta avere rischiato sulla trincea palermitana, avere fatto processi di mafia dove i presidenti della corte si danno malati uno dopo l'altro, fare condannare la Cupola di Cosa nostra, per meritarsi una procura in Sicilia? Era sconvolgente, come fatto. Perché in genere occuparsi seriamente di mafia non aiutava, a quel tempo, a far carriera. Il collega, con coraggio leonino, invece di dichiarare apertamente l'ingiustizia, mandò gli incartamenti a Sciascia, Sciascia pensò di avere scoperto un nuovo fruttuoso filone di polemica civile e attaccò il nuovo procuratore di Marsala con nome e cognome. Chiudendo profeticamente (era il gennaio '87): "I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale, in Sicilia, per far carriera nella magistratura del prendere parte a processi di stampo mafioso". Cinque anni dopo Borsellino venne fatto saltare in aria con tutta la sua scorta e perfezionò la sua "carriera" diventando una medaglia d'oro alla memoria.

Partiamo da qua, dunque. Per sapere che Borsellino subì in vita gli stessi sberleffi, le stesse offese che subiscono i magistrati che ora gli vengono contrapposti, a lui magistrato (ora) integerrimo, come professionisti dell'antimafia. Come magistrati privi di cultura giuridica, esattamente come lo erano (secondo gli stessi ambienti) lui e Falcone, accusati -allora- di "fare volare gli stracci", di scrivere "analisi sociologiche" anziché vere sentenze di rinvio a giudizio.

Secondo, sempre perché non saltino le coordinate: Borsellino era uomo con simpatie di destra, regolarmente dichiarate. Ma era uomo dello Stato e di Stato, di quelli che vorresti trovare sempre nei momenti difficili, perché sapevi che per lui la giustizia e la legge venivano prima di qualsiasi interesse di parte. Gli uomini-simbolo dell'antimafia, d'altronde, proprio questo hanno insegnato agli italiani. Che ci sono valori più alti intorno ai quali ci si può e ci si deve unire in nome del popolo italiano e delle sue istituzioni. Anzi, forse è proprio questa la loro eredità più grande, più feconda, più moderna, in un paese di fazioni e di parrocchie, di basso senso civico e di esaltazione del "particolare", di ideologie furenti e di riflessi pavloviani. Tra loro, nelle varie generazioni, essi si sono riconosciuti, si sono stimati - di più: si sono fidati - reciprocamente a partire dalla consapevolezza di condividere un medesimo dovere e una medesima vocazione civile. Il cattolico e simpatizzante missino Paolo Borsellino, il laico progressista Giovanni Falcone, il democristiano Piersanti Mattarella, il comunista Pio La Torre, il carabiniere risorgimentale Carlo Alberto dalla Chiesa. Ogni volta che la loro cultura di appartenenza viene scagliata contro chi, avendone un'altra, chiede verità e giustizia, o il rispetto di elementari principi etici, si fa loro un torto, se ne umilia la grandezza. Ogni volta che li si tira da questa o quella parte, magari con uno scampolo di citazione, ricordando questo o quell'episodio, si finisce per non rispettarli, perché essi si batterono - anche quando uomini di partito - per il Paese, per tutti i loro concittadini, per future generazioni delle quali non potevano sapere e nemmeno indovinare le idee.

Quello che in loro fu "dono", "gratuità", "servizio", rischia di diventare "merce" nella logica politica delle polemiche contingenti. Non erano ingenui, il che li fa ancora più grandi. Conoscevano i contesti e i Palazzi in cui si muovevano e non disprezzavano il potere. Ma lo usavano per servire. Le loro furono vite sempre complesse, mescolate di speranze, soddisfazioni e delusioni cocenti, sensi di solitudine e identificazione in forti sentimenti collettivi. Vite in cui, certo, chi li conobbe bene saprebbe rintracciare la parola, l'episodio, la scelta, in grado - anche da soli - di rivelarli a tutto tondo nel loro temperamento, nella loro cultura, nel loro senso delle istituzioni. Ma mai vite semplici, o leggibili in superficie.

Per questo mi vado convincendo che sarebbe più giusto se il giorno in cui essi vengono commemorati diventasse ogni volta - anziché occasione per pubbliche parole e manifestazioni - motivo per più serie, interiori medita-

zioni. Occorrerebbe fare un patto, per queste date. Che ci si ritrovi in un monastero, o in un posto sul mare la sera, solo con il rumore delle onde; o in montagna a contatto fisico con le stelle. Insomma, là dove l'ansia di raccoglimento diventa più urgente. Senza televisioni e senza fotoreporter. Che li un giovane legga qualcosa detto o scritto da loro. O qualcuno ce li faccia rivedere o risentire. Non importa più, in quei momenti, ricordarsi che cosa fu detto contro di loro in vita (chi ricorda la richiesta di deferire Borselli-

no al Csm quando denunciò l'allentamento della tensione istituzionale sul fronte della lotta alla mafia?) o in morte (chi ricorda il "cretino" dispensato a Falcone dal neopromosso ai vertici della magistratura Corrado Carnevale?). Importa rivivere, con pienezza, quel che loro scrissero o dissero. E poi meditare, tutti insieme. Prendendo l'impegno che in quel giorno o in quella sera nessuno parla o straparla. Parli loro, che furono maestri di vita. Noi proviamo tutti insieme, ascoltandoli, a non esserne "cattivi discepoli".

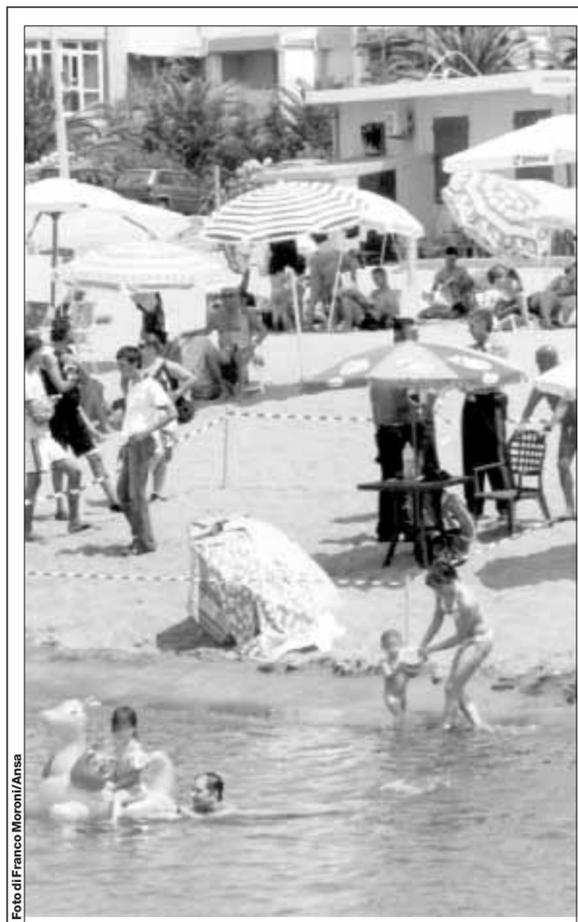


Foto di Franco Moroni/Ansa

MORTO IN SPIAGGIA Ma l'estate continua

Un uomo muore in spiaggia e, per ore, il suo cadavere rimane coperto da qualche telo in attesa del magistrato di turno, mentre a pochi metri, tutt'intorno, la vita sulla spiaggia continua come se nulla fosse accaduto. È successo domenica sulla spiaggia sarda di Bosa Marina. L'immagine di una "morte nell'indifferenza" è stata pubblicata da "Il Giornale di Sardegna".

«RIFORMA» DELLA GIUSTIZIA

Bavaglio ai giudici e problemi irrisolti

ANTONIO DI PIETRO

Quello di mercoledì alla Camera non è stato un voto sulla riforma della Giustizia, ma una dichiarazione di resa, l'estremo gesto ricattatorio dal bunker nel quale si è rifugiata questa maggioranza, che su questo delicatissimo tema ha sempre rifiutato il dialogo, e ha imposto, per debolezza, una decisione ricattatoria allo scopo di evitare la ritrosia morale, all'ultimo momento, di qualche parlamentare nel segreto dell'urna.

Non siamo poi di fronte a una vera riforma, perché per definizione una riforma deve portare un miglioramento a qualcosa che non funziona. Ma il provvedimento votato, che modifica strutturalmente il nostro ordinamento giudiziario, non migliora, non interviene in nulla di quelli che sono i veri mali della giustizia. Perché è un fatto, la giustizia italiana è gravemente malata, ma non funziona per due ragioni principali: i tempi per arrivare alle sentenze sono esasperatamente troppo lunghi e non salvaguardano né l'innocente né il colpevole e le legittime esigenze della collettività e, in secondo luogo, la verità processuale si discosta sempre più, ormai, dalla verità reale. Le sentenze infatti sono, da un lato, espressione di persone che non sono nella possibilità di esercitare pienamente il loro diritto alla difesa, e dall'altro di potenti che grazie a puntuali leggi ad personam, impediscono l'acquisizione di prove, creando una Giustizia non uguale per tutti.

Quella che oggi è diventata legge dello Stato, quindi, non incide sui veri problemi della giustizia, né sui suoi tempi, né sullo snellimento delle procedure. In realtà, per essere realmente efficace, una vera riforma avrebbe dovuto prevedere, ad esempio, nuovi metodi per l'acquisizione e la valutazione delle prove in fase dibattimentale e istruttoria, un concreto investimento di bilancio volto al potenziamento del personale ausiliare, e così via.

Il nuovo ordinamento fortissimamente voluto da questa maggioranza è invece solamente un atto che - sostanzialmente - burocratizza le funzioni e i compiti dei magistrati che, di fatto, saranno sempre sottomessi a un capo che in ultima istanza sarà nominato in concerto con il ministro della Giustizia e quindi solo con l'avallo del potere esecutivo, in aperto contrasto con la nostra Costituzione.

L'assoggettamento del potere giudiziario al potere esecutivo è infatti sicuramente previsto in altri Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, ma bisogna ricordare che negli Usa i giudici sono eletti direttamente dal popolo. In quel paese vi è quindi un controllo democratico all'origine che nel nostro ordinamento, così come ora modificato, sarebbe assente e dove, alla fine, l'esecutivo nominerà i suoi stessi controllori.

Questa presunta riforma, inoltre, è totalmente inefficace ed inefficiente, poiché burocratizza fortemente le carriere trasformando l'ordinamento in un vero e proprio "carriercificio", che condizionerà pesantemente il funzionamento e lo smaltimento quotidiano dei processi. D'ora in poi, infatti, i giudici che vorranno fare carriera passeranno il loro tempo a prepararsi per sostenere concorsi, (teorici, accademici, per i quali saranno richiesti, titoli, recensioni, ricerche, ecc.), piuttosto che a fare indagini. Coloro quindi che impegneranno tutto il loro tempo nel fare diligentemente il loro lavoro saranno sicuramente penalizzati da questo nuovo sistema.

Infine, la Cdl ha millantato come grande conquista del nuovo ordinamento una separazione delle carriere che di fatto esiste già: da Pm, infatti, certamente non ho mai scritto una sentenza e, viceversa, un giudice non ha mai emesso una sentenza sulla base di prove da lui raccolte! Così come formulata nel testo oggi in vigore, però, la separazione delle carriere di fatto impedirà di passare da una carriera all'altra e fare tesoro dell'importante esperienza acquisita. Mi spiego: personalmente ritengo che un allenatore possa essere sicuramente migliore se in passato è stato anche giocatore, poiché grazie alla sua esperienza di calciatore potrà meglio rivolgersi ai suoi ragazzi, dei quali conosce le sensibilità ed esigenze. Anche per un giudice, la maggior esperienza non può che essere un accrescimento personale, un sicuro valore aggiunto per la qualità del suo lavoro e, se in passato è stato Pm, saprà meglio valutare, ad esempio, le problematiche insite a una indagine o al recupero delle prove. In questo senso, noi di Italia dei Valori non siamo certo favorevoli alle caste chiuse, ma al contrario riteniamo che debbano essere prioritari i criteri di professionalità e competenza. Anche gli avvocati, quindi, dovrebbero a nostro avviso poter accedere alla carriera di giudice, come di fatto è già possibile, si pensi ad esempio alle migliaia di giudici di pace in tutta Italia, che sono sostanzialmente avvocati e procuratori legali.

Incante di quello che deve essere un servizio di qualità per i cittadini, questo governo, come già ha fatto più volte in passato, ha sistematicamente "bypassato" le regole istituzionali della democrazia: il voto di fiducia era un atto da richiedere in via di urgenza e di emergenza, e non certo per blindarsi, scongiurando possibili sorprese da parte di recalcitranti alleati.

La realtà è che questo provvedimento è un mero atto vendicativo, punitivo e screditatorio nei confronti di quella magistratura indipendente che da oggi sarà imbavagliata, sottoposta al potere esecutivo e di fatto non potrà più indagare a 360°.

Per non essere impotenti

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

L'azione terroristica ha successo per il solo fatto di essere compiuta, più ancora che per i suoi risultati: il primo vantaggio che non dobbiamo concedere dunque all'avversario è quello di badare alla quantità più che alla qualità degli attacchi, il che significa, a sua volta, che dobbiamo leggere meglio il messaggio terroristico. Quello di ieri potrebbe averci voluto dire: possiamo colpire dovunque, anche in una città appena ferita e verosimilmente blindata; è inutile che ci cerchiate, possiamo sfuggirvi e colpire ancora. Ma la stessa azione potrebbe anche dimostrare che un qualsiasi starnuto ormai ci mette in ginocchio: il suo trionfo, il terrorismo lo consegue quando «terrorizza» ben più che quando uccide.

Di fronte a una strategia tanto sofisticata ed elastica è inutile immaginarsi che il puro e semplice irrigidimento dei controlli e delle misure di sicurezza sarebbe la soluzione. Il male è profondo, le risposte devono esserlo altrettanto. Nessun dubbio allora che repressione e investigazioni debbano avere il loro nella lotta al terrorismo, ma altrettanto nessun

dubbio che neppure un mondo in stato d'assedio sarebbe salvo dal terrorismo. Subito dopo il 7 luglio molti di noi hanno detto: più che blindarci ora dobbiamo fare politica. Ciò finora non è minimamente successo. Vorrei elencare alcune delle difficoltà nelle quali ci dibattiamo.

1) I paesi dell'Unione europea non hanno saputo offrire una risposta che andasse al di là dell'ovvia solidarietà umana; le decisioni dei singoli paesi hanno avuto più l'aria di voler soddisfare l'opinione pubblica che di voler incidere drasticamente. 2) A che cosa serve sospendere le misure di Schengen? Non crederete mica tutti che i terroristi passino soltanto dagli aeroporti o dai posti di frontiera offrendosi per un controllo del Dna... I confini lo sappiamo da sempre, fin dai tempi del traffico di valuta, del contrabbando di armi, sigarette, droga... sono permeabili in mille modi. 3) Quale risposta politico-culturale abbiamo saputo dare all'Islam, fuori dalla sua demonizzazione? Con tutto il rispetto per il Papa che ha giustamente invocato il dialogo con l'Islam e tra le religioni, non è tanto da lui ma dagli statisti che questo invito dovrebbe venire, per aiutare le nostre pubbliche opinioni a capire che l'Islam non è sinonimo di terrorismo, e avvertire il mondo islamico che noi sap-

priamo distinguere e vorremmo aiutarlo a isolare le sue schegge impazzite che poi, numericamente parlando, sono pochissime. 4) Ma l'osservazione più importante di tutte va riservata a quello che vorrei chiamare un invito alla parsimonia: nei giorni scorsi le notizie si sono accavallate con un'intensità tale da ubriacarci, al punto che sovente le informazioni erano contraddittorie e un giornale annunciava una scoperta che per un altro giornale era l'esatto contrario. Non è stato tanto vero che la polizia britannica sia stata sobria: ci ha dato poche notizie nel senso che ci ha dato soltanto quelle che voleva; poi le ha disdette e cambiate: la democrazia ha bisogno di tutta la verità, non di veli o di transenne. Sto dicendo, in altri termini, che stiamo correndo il rischio di cadere (e questo potrebbe essere lo scopo della «spallata» di ieri) nella voragine dell'allarme sociale, che genera il panico e paralizza la vita quotidiana. Tutti capiscono che questo sarebbe davvero il trionfo del terrorismo. Per questa stessa ragione è più facile, forse, oggi capire quanto sia sbagliata la strategia della «guerra al terrorismo», «una guerra per definizione perdente e che ci demoralizzerebbe in mancanza di risultati, per il semplice fatto che non possiamo né dobbiamo usare armi uguali e contrarie alle sue. Fare poli-

tica invece (come suggerivo già da queste colonne all'indomani dell'attacco di Londra) significa privare il messaggio e la simbologia terroristici di fascino e attrattiva. Tutto ciò si può conseguire soltanto con un messaggio politico intelligente e convincente, con la promessa di un mondo più democratico e libero dalla paura (e anche dalla fame), con un affrontamento sereno e fermo delle difficoltà. È mai possibile che la cultura politica dei membri dell'Unione Europea sia così inconsistente da non poter mostrare ai terroristi che siamo tutti uniti e concordi (basta guardare alle liti di casa nostra); che le religioni sono uno dei beni comuni dell'umanità e non possiamo accettare che nessuno ne abusi e le usi una contro un'altra (neppure Huntington, neppure Oriana Fallaci lo possono fare). E nello stesso tempo, che siamo terribilmente testardi: non accettiamo che la politica sia guidata dalle bombe; scoveremo fino all'ultimo terrorista perché non ci nasconderemo le informazioni l'un l'altro, saremo tutti uniti contro il terrorismo. Nessuno può nascondersi che siamo fronteggiati da una sfida non soltanto grande ma anche originale e senza precedenti: ebbene, dobbiamo dimostrarcelo all'altezza. Solo a questa condizione potremo convincere tutti della loro superiorità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viulano (SI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 luglio è stata di 140.279 copie</p>			